

# Apparire o scomparire

di Lidia De Federicis

GIANNI CELATI, *Quattro novelle sulle apparenze*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 127, Lit. 15.000.

Sembra che non si riesca a parlare di questi ultimi racconti di Celati senza legarli alla raccolta precedente, i *Narratori delle pianure* di due anni fa, e senza ricordarsi del Celati d'una volta, l'autore di quattro romanzi di cui uno almeno, *Le avventure di Guizzardi*, tra i più citati degli anni Settanta. È il segno di un disagio dei recensori, che tendono quindi a cambiare argomento? Di una debolezza del libro? O del fatto che viene naturale leggerlo all'interno di un percorso, di un progetto ampio di ricerca?

Conosciamo, grazie a qualche scritto di parsimonioso autocommento, le intenzioni di Celati e l'idea che egli inseguiva da tempo quasi di rifondazione del rapporto tra racconto e vissuto, finzione e vissuto. Ho detto racconto, finzione, perché queste sono le parole che gli piacciono, e non letteratura, perché fa parte delle sue intenzioni programmatiche uscir fuori dalla letteratura, o per dir meglio dalla miseria della letteratura, intesa in molti sensi: sia come cerimonia e uso ornamentale del linguaggio, sia come insieme di codici usurati dall'ovvietà, compresa l'ovvietà di operazioni sperimentali e d'avanguardia, smascheramenti, smontaggi, usi critici, ecc. Per distanziarsi dal letterario Celati negli anni Settanta aveva scelto la quotidianità di personaggi marginali, o comunque perdenti, il loro discorrere in prima persona, il loro logorroico raccontarsi e spiegarsi: la lingua bassa, lo stile espressionistico come modo di adeguamento a un vissuto patetico. Ma non è questa (il personaggio eccentrico, la trasgressione linguistica, la riproduzione del parlato) una tipica ovvietà dell'epoca? Diversa, e sorprendente, è l'ipotesi narrativa che Celati ha avanzato, dopo qualche anno di silenzio, con *Narratori delle pianure*. La sorpresa non riguarda i temi, ma la tecnica del racconto. Scomparsa la straripante soggettività, vicende anche lunghe, magari di anni o di intere vite, sono concentrate con un procedimento fortemente selettivo in testi brevi; successioni di fatti vengono riferite in una lingua che è al massimo del contenimento e della semplificazione, in una sintassi rigorosamente regolare ed elementare. Celati ha eliminato l'espressività e appiattito il linguaggio sulla norma per dar risalto alla nuda sequenza dei comportamenti e degli avvenimenti. E all'incirca nello stesso periodo, interpellato sul senso della letteratura (per il convegno di Palermo, 8-10 novembre 1984), dichiarava: "a questo punto le apparenze, che sono il supporto della rappresentazione esterna, ci stanno a cuore più d'ogni interpretazione complessiva del mondo: infatti sono tutto ciò che abbiamo per orientarci nello spazio". La rappresentazione invece dell'interpretazione, l'esterno invece dell'interiorità, lo spazio invece dell'io; e una scrittura che vuole assomigliare alle fotografie dell'amico Luigi Ghirri: "... uno sguardo che non spia un bottino da catturare, che non va in giro per approvare o condannare ciò che vede, ma scopre che tutto può avere interesse perché fa parte dell'esistente".

È un programma falsamente semplice. Quanto più infatti le apparenze sono rappresentate senza giudizi e commenti, approvazioni o condanne, tanto più devono spiegarsi da sole e assumono sovrasensu simbolici. Rappresentare (scrivere) diventa un

atto anzitutto mentale; esige un impegno accentuatamente teorico e tecnico, di natura speculativa.

Nelle quattro "novelle" appena pubblicate le ambizioni filosofiche si sono fatte esplicite. Ci sono anche altri cambiamenti e sviluppi che attenuano in parte la novità dei *Narratori*: le misure del racconto sono tornate più lunghe; l'azione è poca e le rapide, schematiche sequenze hanno lasciato il posto a pause e avvolgimenti descrittivi e riflessivi; la lingua

bra in qualche momento di poter concludere che la "commedia delle apparenze" è la messinscena del vivere sociale in cui tutti agiamo come contropartite di noi stessi; in altri momenti però la muta apparenza coincide con la forza dell'esistente, contro altre vanità e velleità. È certo che l'apparenza non rimanda a una realtà, la rappresentazione non rimanda a un significato, i racconti non danno soluzioni che non siano ambigue e Celati non cede alle insidie dell'interpretazione.

Che queste novelle siano noiose, come qualcuno ha già detto, può essere vero. Non fanno venir voglia di leggerle d'un fiato, ma piuttosto di fermarsi qua e là, e rileggere. A me

ratto, è forse il più comico, di quella comicità — situazioni assurde e personaggio inconcludente — che Celati predilige. Narra di Baratto, insegnante di ginnastica e giocatore di rugby, che durante una partita s'arrabbia, va negli spogliatoi, si siede su una piccola panca, perde l'equilibrio, cade, e perde la voglia di parlare: ricomincerà dopo molti mesi, durante i quali, limitandosi a vivere e a guardarsi attorno, si è però affrancato da ogni obbligo (perché la rinuncia a parlare è un comportamento fondamentalmente eversivo).

Il secondo racconto, *Condizioni di luce sulla via Emilia*, è il più descrittivo. Un vecchio pittore d'insegne, Emanuele Menini, è ossessionato



nazione con cui quest'uomo lodevole guarda il figlio, la "bestia giovanile" che s'incanta contemplando le cromature brillanti d'una moto Yamaha, è così riconoscibile, familiare, la sua richiesta di un significato nella vita, la sua protesta perché Dio deve aver cambiato senza farglielo sapere le carte in tavola, da darci lì per lì l'impressione che Celati abbia deciso di parteggiare (per i padri) e denunciare (l'irrealità, l'insignificanza quotidiana). C'è invece un trucco. Infatti l'uomo lodevole, che non sopporta chi non ha una meta precisa, risulterebbe quasi subito insopportabile ("Sono io forse uno qualsiasi?") se non volesse infine scomparire: mettersi alle orecchie il walkman del figlio e andarsene, in coppia e senza meta, "sentendosi finalmente per qualche motivo simile agli altri, e come gli altri sulla rotta d'un ignoto avvenire dell'innocenza".

E chi non lo vorrebbe?

## Premio Italo Calvino 1987



Il premio Italo Calvino 1987 è stato indetto per due diversi ambiti, quello della narrativa e quello degli studi critici sul folklore. La giuria ha preso per prime in considerazione le opere narrative, rilevando innanzitutto che il livello dei racconti presentati è apprezzabile, e tale da consentire l'assegnazione di un premio nazionale.

È sembrato alla giuria che esistessero tra i racconti alcuni filoni principali, fra cui ha deciso particolare interesse, per la quantità delle presenze e per l'ampio raggio dei gusti e dei modelli rappresentati, quello fantastico, spesso fondato su buone qualità inventive e stilistiche.

Altrettanto interessante è apparsa la distinzione che è possibile tracciare fra i "generi" e i modi narrativi degli altri racconti: accanto a una nutrita rappresentanza di opere di notevole impegno letterario, in qualche modo legate alla tradizione migliore della nostra narrativa intimistica e lirica, si è notata la presenza di modi e stili disimpegnati da questa tradizione, e se mai vicini allo sperimentalismo di autori stranieri — un atteggiamento che porta comunque in primo piano il problema dello stile, e di come

affrontare adeguatamente la realtà contemporanea.

In conclusione, il premio è stato assegnato all'unanimità a una rappresentante di quest'ultimo genere, Pia Fontana, soprattutto per i racconti *Giulio rincasa* e *Alice*, che segnano il risultato di una ricerca stilistica di indiscutibile valore.

Si è voluto ugualmente segnalare all'attenzione del pubblico una rosa di narratori che non appaiono lontani dal raggiungimento di una loro voce, di un personale mondo narrativo. Essi sono: *Carla Ammannati*, (Contenitori), *Remo Brindisi*, (La morte gentile), *Osvaldo Nicastro*, (La merenda), *Davide Pinardi*, (L'isola nel cielo), *Febo Salvi*, (Il signor Mitelkrable).

Nel settore degli studi sul folklore la giuria ha notato la scarsità dei dattiloscritti pervenuti e ha giudicato all'unanimità di molto interesse l'opera di *Alessandro Orlandini*, *Il fantasma di Bettino*, che indaga la sopravvivenza della leggenda postuma di *Bettino Ricasoli* nelle campagne toscane. Ha tuttavia preso atto che, pur trattandosi di un inedito, il lavoro di *Orlandini* non poteva dirsi opera prima, avendo l'autore già pubblicato altri lavori in ambito affine. Su un piano di sicuro interesse scientifico, ma di minore compiutezza formale, sembrano collocarsi le altre opere presentate. Con rammarico, la giuria non ha quindi attribuito questo premio.

La giuria del premio  
Gianluigi Beccaria  
Cesare Cases  
Delia Frigessi  
Claudio Gorlier  
Franco Marengo  
Torino, 10-12-1987

ha un impasto lessicale più ricco e non rifugge dai toni alti e allusivi ("O grande città, passi inutili, o vie dell'infinito previsto!", p. 119).

Non è cambiata invece la poetica, che viene annunciata già in copertina. Le copertine dei due libri (molto attraenti, e ricavate naturalmente da foto di Ghirri) sono infatti parte integrante del testo: entrambe mostrano esseri umani di schiena (il contrario dell'uso e abuso corrente di facce, soprattutto facce d'autori e commentatori) né giovani né belli ma goffamente normali, che si rivolgono (e implicitamente invitano a guardare) verso spazi aperti, paesaggi vasti d'acqua o di montagna. La faccia non compare, l'io è diminuito, le figure appartengono alla spazialità. Sono questo le apparenze? Sono unicamente ciò che è riducibile all'esperienza dello sguardo? Vorremmo saperne di più. Ma le novelle "sulle apparenze", pur essendo popolate di personaggi che continuano a osservare e a interrogarsi, non danno in proposito risposte univoche. Sem-

pare importante, anzi affascinante, il loro modo di ridare intensità alla parola attraverso un procedimento di riduzione che lascia molto al non detto. E non so quanti altri scrittori siano in grado oggi di cogliere la mutazione della nostra cultura come riesce a fare Celati con la strategia dell'impassibile rappresentazione di strade trafficate, insegne pubblicitarie, villette "geometriche" di provincia o paesaggi metropolitani ("Sul quai dell'Hotel de Ville da lontano i lampioni avevano un alone rossastro, ma da sotto la luce diffusa spandeva colori freddi, dall'azzurro all'indaco. Le macchine arrivavano a gran velocità verso il ponte e tutte sembravano avere una direzione precisa; lontano s'è sentito il grido a due note di un'autobulanza e sul marciapiede nessuno s'è sorpreso; ho visto una donna che ha alzato un braccio e un taxi s'è fermato proprio davanti a lei; due ragazzi hanno attraversato la strada di corsa e uno ha perso una scarpa", p. 122).

Dei quattro racconti il primo, *Bar-*

dalla "disfazione" della luce, l'offuscarsi dei contorni, il tremolio dell'aria per il ristagno di fumi e vapori nella pianura (morirà però dopo aver scoperto i contorni esatti, l'aria pulita di una misteriosa palazzina identica tuttavia a mille altre: in "stile geometrico", con i vasi di fiori disposti accanto all'ingresso, ecc.). Il terzo, *I lettori di libri sono sempre più falsi*, mette in gioco direttamente, con ironia parodia e sarcasmo, la letteratura e la lettura con i loro riti: il convegno, il dibattito, la critica, la recensione, la stroncatura, ecc. (ma termina con un'ambigua dichiarazione di fede nelle parole, che celebrano l'insostanziale: "Eppure quelle parole sono là, anche loro comparse nel vasto mondo come i lombrichi nella terra", p. 95). L'ultimo, *Scomparsa di un uomo lodevole*, narra dei rapporti tra padre e figlio. È scritto dal punto di vista del padre, in forma di lungo monologo, e contiene pensieri terribili. Ma è anche il più divertente e penso che sia piaciuto a tutti. È così credibile la coster-



### FIRENZE LIBRI

Serie  
La Sindrome di Stendhal  
Atlante della nuova letteratura

Gian Vittorio Mura  
LE DUE STRADE DI WALTER  
BENJAMIN

Una lucida indagine su un grande pensatore del nostro secolo.

Livio Galassi  
IL MORSO  
Prefazione di Stanislaw Niewo

Luca ha l'esistenza morsicata da un male ineliminabile e inominato che lo stradica da se prima ancora che dagli altri. Giacché gli altri, altro non sono che lo strumento (e i segni) del morso che trova origine nell'assedio cui tutti siamo soggetti.

Anna Maria Nappa  
L'INGHILTERRA DEI PASTON

La vita quotidiana nei manieri, nelle corti, nei conventi, della società inglese del XV secolo: sullo sfondo la "Guerra dei Cento Anni" e la "Guerra delle due rose".

Alfonso Iacono  
L'ILLEGITTIMO

Provarsi illegittimo in questo mondo e voler legittimare il significato di un'esistenza.

Patrizia Nistri  
LA REGINA ISABELLA  
Una donna. un paese.

Nella campagna toscana crescono una donna e un secolo in un intreccio di storia e di memoria.